



Qui in alto, tre immagini di alcune tra le migliaia di donne musulmane che lo scorso 11 luglio hanno ricordato il massacro di Srebrenica, del 1995 (foto Reuters)

L'UFFICIO NEL VIALE DEI CECCHINI

Sarajevo, Mostar, Srebrenica e le due domande sulla nuova geopolitica della Bosnia. Cronache dall'ex Jugoslavia

di *Andrea Affaticati*

Agosto 1875, Bosnia Erzegovina, all'alba della rivolta dei rayah: i non musulmani. "A prima vista potrebbe sembrare strano che la gente spaventata dalla violenza turca avesse fatto ricorso proprio alla protezione turca, e forse ancor più strano che tale protezione fosse stata concessa. La spiegazione, infatti, sta alla radice di molte questioni difficili da comprendere per uno straniero nella Bosnia dei giorni nostri. E' stata la politica del conquistatore maomettano a favorire la chiesa cattolica romana nella provincia, come contraltare ai serbi ortodossi che numericamente superano di gran lunga i musulmani e che, a differenza dei latini, sono impegnati di aspirazioni nazionali. D'altro canto, gli ecclesiastici romani nutrono una ripugnanza ben più profonda nei confronti dei propri compatrioti cristiani che non verso gli infedeli, così l'alleanza porta dei benefici a entrambe le parti". Così si legge in "A piedi per la Bosnia durante la rivolta" di Arthur J. Evans (Ed. Spartaco), l'archeologo inglese che anni dopo avrebbe portato alla luce il palazzo di Cnosso. Al di là del giudizio che contemporanei e storici degli anni e decenni a venire diedero di questo reportage, questo brano spiega una situazione intricata che a distanza di più di un secolo non pare molto più chiara.

Agosto 2007. La cittadina di Bratunac dista otto chilometri dal Srebrenica. Due posti segnati brutalmente dalla guerra che qui imperversò dal 1992 al 1995. Due luoghi che dopo 12 anni ne portano ancora i segni. In particolare Srebrenica. Inecunata com'è nel fondo della valle trasmette tutt'ora una sensazione palpabile di strada senza uscita. L'unica cosa avveniristica è il supermercato, per il resto case che cado-

Dal 21 agosto al 1° settembre a Srebrenica si svolgerà, tra serbi, croati e bosgnacchi, la "Settimana internazionale di dialogo"

no in rovina, condomini di epoca socialista rattoppati alla bene e meglio, accanto, a volte attaccati, a costruzioni nuove di pacca. Tra queste la chiesa ortodossa e la moschea, con il suo bianco minareto che svetta sopra tutto. A metà strada tra Bratunac e Srebrenica si trova Potocari, il Memoriale alle vittime bosgnacche trucidate dai serbi bosniaci. All'ingresso incisi nella pietra i nomi di chi è stato sepolto qui e un numero: 8372 con l'aggiunta di punteggi. "Si scava ancora e ogni volta la scoperta di una fossa comune è motivo di tensione" spiega Irfanka Pasagic, direttrice dell'Associazione Amica che si trova nella città di Tuzla. Pasagic per il suo impegno umanitario nel 2005 ha ricevuto il Premio internazionale della Fondazione Alexander Langer. Assieme alla stessa ha organizzato la Settimana internazionale di dialogo a Srebrenica che si terrà dal 27 agosto al 1° settembre e alla quale parteciperanno bosgnacchi, serbi e croati. "C'è ancora

molto bisogno di parlare e confrontarsi. Sono psichiatra di professione. Ma quando nel 1992, fuggendo da Srebrenica sono arrivata a Tuzla, lo choc per quel che avevo visto e sentito era tale da impedirmi per diversi mesi di svolgere al meglio il mio lavoro. Così più che ascoltare i pazienti prescrivevo loro psicofarmaci. E invece so, per esperienza personale, che innanzitutto devi poter raccontare, per andare poi avanti". Bratunac, così come Srebrenica, hanno cambiato composizione etnica, se prima erano in maggioranza bosgnacche oggi sono prevalentemente serbe e fanno parte della Repubblica Srpska, una delle due entità, l'altra è la Federazione della Bosnia Erzegovina (a maggioranza bosgnacca, cioè musulmana) che insieme costituiscono lo stato della Bosnia Erzegovina. Il cambio di composizione etnica spiega anche le tante case in rovina. C'è una legge molto severa che vieta di prenderne possesso. Prima o poi i vecchi proprietari potrebbero farvi vivi, e anche una casa occupata, così si teme, potrebbe innescare nuove vendette. "Srebrenica ha peraltro una situazione particolare", spiega Alexander Prieto capo dell'ufficio dei United Nations Development Programme, che si trova nell'edificio del comune. "Il suo sindaco è un bosgnacco, perché nel 2004 era in vigore la legge elettorale che permetteva anche alle persone "displaced" di votare qui pur vivendo altrove. Quella

nuova richiede invece la residenza in loco". Animosità evidenti tra le due etnie non si registrano, ma a parlare con le persone comuni così come quelle coinvolte in progetti umanitari, di riconciliazione, si capisce che le ferite non si sono affatto rimarginate. "Per tutto il mondo la guerra è iniziata e finita nel luglio del 1995" dice Radojka Filipovic, presidente dell'Associazione Famiglie di combattenti di Bratunac, lei stessa nel 1993 ha perso marito e padre. "Il fatto è che anche noi serbi nel 1992-1993 abbiamo avuto la nostra Srebrenica. I bosgnacchi sceglievano soprattutto i giorni di festa ortodossi, il Natale per esempio, per attaccarci e massacrarci. Volevano essere indipendenti, avere la loro bandiera, il loro inno, per questo si sono accaniti contro di noi. Noi nazione, l'indipendenza ce l'avevamo già, perché mai avremmo dovuto iniziare una guerra? Si parla sempre delle ottomane vittime di Srebrenica. A parte il fatto che la cifra è esagerata, chi ha mai parlato dei 3.282 morti serbi? Per guardare veramente avanti, bisogna che tutti, noi serbi, così come i bosgnacchi si assumano le loro responsabilità". Quello che si capisce dopo un po' è che oggi c'è una guerra di numeri e una guerra di ricorrenza. Se le vittime di Srebrenica commemorano l'11 luglio, quelle serbe a Bratunac il 12 luglio. Viana Tesic, serba, 24 anni, studentessa che si è improvvisata inter-

prete, mentre giriamo per il cimitero ortodosso di Bratunac a un certo punto però sbotta e dice: "A me non me ne importa nulla dei numeri, delle scuse, di un mea culpa collettivo. Voglio vivere, guardare avanti. Ho bisogno di sicurezze economiche e di un lavoro. A Bratunac, ma è così un po' ovunque, il 50 per cento della gente è disoccupata. Un tempo credevo anch'io che bandiera, identità nazionale fossero importanti, ma mica ci mangio con quelle. E poi ora ce l'abbiamo un casino che si chiama Federazione Bosnia Erzegovina, Repubblica Srpska, e grazie all'Ue anche un inno nazionale, quello della Bosnia Erzegovina, che ha la musica ma non le parole". Viana non è l'unica a contestare l'attuale assetto istituzionale. "E' vero, adesso abbiamo la pace, e che altro?" commenta sarcastico Mirsad Tokaca, capo del Centro di ricerca e documentazione di Sarajevo (Ide). "Mancano vere istituzioni, non ci sono diritti civili. Io posso votare solo i politici che rappresentano la mia etnia. Geniale no", per un'Ue che vorrebbe essere un modello di società multinazionale e non ha avuto il coraggio di creare le premesse proprio qui. In compenso da Dayton è nata la Repubblica Srpska. E' come se dopo la Seconda guerra mondiale si fosse costituita all'interno della Germania, un'entità governata dai nazisti. L'ufficio di Tokaca sta alla fine di Marsala Tita, non lontano dal viale dei Cecchini. E anche qui, se

non ci si limita a girare in tondo nell'antico quartiere ottomano di Bascarsija, tra negozi di souvenir e effluvi di carne alla griglia, si vedono palazzi di epoca socialista, così come di epoca asburgica che portano tuttora i segni dei tre anni di assedio. Che molto gira attorno ai numeri, Tokaca l'ha capito presto. E così, dopo aver combattuto, ed essere poi stato, dal 1992 al 1995, segretario generale della Commissione di stato per i crimini di guerra, ha deciso di fondare il suo centro. "C'è un unico modo di uscire da tutto questo ed è appurare i fatti, il numero reale dei morti di tutte le etnie. Siamo in 200 a lavorare a questo progetto, giriamo per tutta la Bosnia, parliamo con le persone, visitiamo i cimiteri. Tutto il materiale raccolto finisce in un database, chi vuole può consultarlo". Una prima presentazione ufficiale dei dati sino a qui raccolti c'è stata il 26 giugno scorso a Sarajevo. A oggi il centro (www.ide.org.ba) è arrivato a individuare 98 mila vittime dirette della guerra in Bosnia Erzegovina. "Noi non scorporiamo i numeri, perché i morti sono morti, con pari dignità. Nei prossimi mesi andremo a presentare il risultato di questa prima parte di lavoro nelle città così come nei paesi di tutta la Bosnia Erzegovina. Chi vuole potrà anche avere la suddivisione per etnie. Solo fatti inconfutabili potranno porre fine alla manipolazione dei passi, che è opera soprattutto dei pas-

stici. Per questo ogni morto che noi accertiamo ha anche una biografia ricostruita insieme a familiari e conoscenti". Tokaca non è però pessimista. "Sarajevo resta multinazionale. Ha nuovi abitanti, alcuni dei vecchi non sono più tornati. Ma la città continua a rimuginare e saprà trovare una soluzione". Anche Mostar resta multinazionale, così come, seppur in modo assai minore Srebrenica e Bratunac. Ma anche lì capita di vedere donne musulmane, alcune velate altre no. I Balcani in questi dodici anni si sono lentamente allontanati dall'orizzonte delle grandi questioni politiche. Solo il Kosovo di tanto in tanto inquieta gli animi. Eppure proprio qui si potrebbe studiare un modello di islam secolarizzato che tanto l'occidente auspicerebbe altrove. A Mostar la Comunità internazionale si è data indubbiamente da fare. Soprattutto per ricostruire il centro storico. "Sono stata una delle prime a tornare qui nel '95", racconta Amelija Saric, direttrice del Pavarotti Music Centre, lei stessa bosgnacca con parentele serbe e croate. "Mi davano della pazza perché avevo un bimbo di tre anni e una bimba di sei mesi. Mi ricordo bene che la sera quando arrivai la parte bosgnacca non aveva una sola luce, mentre quella croata sembrava illuminata a giorno. Il mattino dopo ero salita sulla collina. Potevo contare sulle dita delle mani quante case bosgnacche avevano ancora il tetto". Ora la città ha ripreso a vivere normalmente, con quel ritmo tutto balcanico, fatto soprattutto di lunghe chiacchiere ai caffè.

Il Ponte Vecchio, distrutto nel 1993 dai croati, è stato ricostruito a regola d'arte e oggi fa parte del patrimonio mondiale dell'Unesco. Ma doveva essere innanzitutto simbolo di riconciliazione tra le due etnie. "Le cose tra noi e i croati sono indubbiamente migliorate" prosegue Saric. "Quando apriamo questo centro culturale nel

I dieci anni del centro culturale, il centro storico "non velato". E poi i ragazzi che a Mostar vanno nella stessa scuola, ma separati per etnie

1997, dovevamo andare a prendere e riportare a casa i ragazzi croati con le macchine delle Nazioni Unite, perché non succedesse nulla. Oggi vengono da soli". Ciò nonostante proprio a Mostar si assiste a quello che Prieto del Unpd di Srebrenica ha definito uno dei veri fallimenti della Comunità internazionale. "I ragazzi a Mostar" spiega Saric "vanno in nella stessa scuola, ma sono separati per etnie. Anche i programmi sono diversi, c'è quello bosgnacco e quello croato". A volte sono divisi per piano, o fanno i turni per non incontrarsi. "Posso anche capire i miei termini iniziali" aveva detto Prieto "ma allora, si poteva almeno far fare loro l'intervallo assieme. Alla peggio se le davano. Ma se non si punta sui giovani, su chi si scommette qui?". "Una domanda" commenta Saric "che ora come in passato, va posta ai politici. Sono loro che hanno deciso di puntare di nuovo sul nazionalismo".

La guerra delle bandiere sventola sul Kosovo, in attesa del peggio

In Kosovo è il momento della guerra delle bandiere, ma sia albanesi sia serbi stanno affilando i coltelli, preparandosi al peggio con formazioni paramilitari. L'indipendenza voluta a ogni costo dai kosovari è ancora congelata, la Comunità internazionale è ancora nell'incertezza e il governo di Belgrado chiede di inviare un migliaio di poliziotti nella provincia ribelle per difendere la minoranza serba. "Il Kosovo non ha una bandiera ufficiale, ma le insegne di uno stato straniero, quello albanese, che campeggiano su tutti gli edifici pubblici. E nessuno se ne lamenta", accusa frate Benedetto, uno dei monaci ortodossi che resistono a Prizren. Il simbolo kosovaro è l'aquila nera bicipite su sfondo rosso, lo stesso adottato dall'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, che con l'aiuto dei bombardieri della Nato ha staccato la provincia dalla Serbia. Frate Benedetto è uno dei pochi monaci tornati a vivere nel monastero degli Arcangeli costruito alla metà del XIV secolo dal re serbo Dusan. Come altri religiosi ortodossi ha dato vita alla guerra delle bandiere innalzando il vessillo serbo sui campanili a Orhovoce e Prizren. "Secondo la risoluzione dell'Onu 1244, il Kosovo è parte della Serbia e non vedo cosa ci sia di male a issare la nostra bandiera nel monastero", dichiara un altro frate dal monastero di Zociste, recentemente ristrutturato dopo la distruzione subita durante la vendetta albanese alla fine dei bombardamenti della Nato. Un soldato austriaco del contingente Kfor voleva rimuoverla, ma i monaci lo hanno circondato con macchine fotografiche e telecamere minacciando di immortalarlo se lo avesse fatto e di inviare le foto ai media internazionali.

La bandiera serba bianca, rossa e blu fa imbestialire i kosovari albanesi, che non hanno dimenticato i massacri del regime di Slobodan Milosevic. Il problema è che la maggioranza vuole il vessillo albanese altrettanto odiato dalla minoranza serba. Il movimento Vetevendosja, del giovane agitatore Albina Kurti, ha organizzato manifestazioni di protesta contro il protetto-

rao dell'Onu, in scadenza, per avere la bandiera con l'aquila nera. L'Unmik, la missione delle Nazioni Unite in Kosovo, vorrebbe invece adottare la solita soluzione politicamente corretta, sul modello bosniaco, con una bandiera melliflua che accenti tutti le etnie. Kurti e il suo gruppo sono accusati di ricevere finanziamenti sottobanco dalla criminalità organizzata per scaldare gli animi e far riaccendere le violenze. Vetevendosja, da sempre contraria a ogni tipo di negoziato con la Serbia e al protettorato dell'Onu, vuole l'indipendenza subito e senza concessioni. Non a caso i suoi cartoni hanno confezionato un grande serotone di cartone piazzandolo di fronte al quartier generale delle Nazioni Unite a Pristina. Sul cubo c'era scritto "prendetevole e andate all'inferno", un riferimento schietto al pacchetto Athisaari, dal nome dell'ex premier finlandese, che prevede un lento cammino verso l'indipendenza vigilato dall'Unione europea.

Anche dalla parte serba della barricata ci si prepara al peggio. A Kosovska Mitrovica, la città divisa in due dal fiume Ibar, fra serbi e albanesi sono sempre più numerose e organizzate le vedette che controllano il ponte, l'unico collegamento fra le due comunità. Il quotidiano Kurir di Belgrado ha rivelato che sono già pronti i piani di mobilitazione nel caso i kosovari albanesi proclamassero unilateralmente l'indipendenza, come ha minacciato il primo ministro Agim Ceku, ex comandante dell'Uck. In 48 ore scatterebbe l'operazione "portacenere", che ricorda la terra bruciata fatta dai militanti serbi ai tempi di Milosevic. L'azione sarebbe condotta da una forza paramilitare di 25mila uomini, che avrebbero accesso alle caserme serbe. L'obiettivo è quello di separare Mitrovica dal Kosovo e in qualche maniera cercare di difendere o evacuare le enclave serbe disseminate all'interno della provincia.

Il nodo della minoranza serba, con quasi due milioni di albanesi, è un incubo per il contingente di 16mila soldati della Nato, compreso uno italiano di oltre duemila uomini. La scorsa settimana Milan Ivanovic, uno dei leader dei serbi rimasti in Kosovo, ha chiesto che le forze di sicurezza tornino nella provincia. Per assurdo la stessa risoluzione dell'Onu che sancì il ritiro dell'esercito di Belgrado nel 1999 prevede il rientro di un migliaio di uomini. Gli albanesi non ne vogliono sentir parlare, ma Belgrado ha preso la palla al balzo annunciando "che è venuto il momento" di rimandare le truppe in Kosovo in difesa delle enclave.

Fausto Biloslavo (ha collaborato Stefano Giantini)